



Qui

Libri



la rivista di chi legge



Giuseppe Maraniello per QuiLibri

DOSSIER: Fantascienza un viaggio tra letteratura psicologia, teologia e filosofia



APPROFONDIMENTI
Il Flâneur
 un po' dandy
 e un po' eroe



FILOSOFIA
Tra essere
 e apparire
 invito al chaos



PSICOLOGIA
Il labirinto
 femminile
 e luciferino

Nell'eterna lotta tra essere e apparire l'invito poetico per un ritorno al chaos

Nel suo ultimo libro, *Il giardino conteso. L'essere e l'ingannevole apparire* edito da Moretti&Vitali, Flavio Ermini ci invita a prendere le distanze dal *kosmos* in cui si trova a proprio agio il nostro *logos*, il nostro discorso razionale/ordinato, per ripensare all'arcaico *chaos*, dove non v'erano logica, grammatica, legge, ma piuttosto una sorta di indistinto – quello che Anassimandro ebbe a chiamare *apeiron* – privo di forma, pur essendo preludio ad ogni forma successiva.

DI FRANCESCO ROAT

Flavio Ermini, nel suo ultimo saggio: *Il giardino conteso. L'essere e l'ingannevole apparire*, si/ci interroga sull'antica questione del rapporto tra essere e apparire; in altri termini su quale sia il senso del *Dasein*, del nostro esserci nel mondo – per dirla con Heidegger –: problematica che implica di conseguenza la domanda intorno al significato dei fenomeni (il manifestarsi appunto delle *cose*) e quale sia per l'uomo il loro darsi enigmatico, la loro presenza temporanea, instabile, sempre contraddistinta dal perenne divenire.

La prima parte di questo testo è dunque dedicata alla natura dell'apparire e al *campo* in cui essa si situa. Con una mossa straniante Ermini inizia con l'invitarci a prendere le distanze dal *kosmos* in cui si trova a proprio agio il nostro *logos*, il nostro discorso razionale/ordinato, per ripensare all'arcaico *chaos*, dove non v'erano logica, grammatica, legge, ma piuttosto una sorta di indistinto – quello che Anassimandro ebbe a chiamare *apeiron* – privo di forma, pur essendo preludio ad ogni forma successiva. Potremmo anche chiamare (noi che non possiamo fare a meno, oggi al par di ieri, della parola) tale stato aurorale *physis*, o anche biblicamente *terra*, avendo consapevolezza – come ci ricorda Benjamin – che l'essere umano proviene dalla terra ovvero

è stato fatto da essa e solo in seguito gli è stato insufflato quello che Ermini chiama il dono della lingua. Solo che per parlare dell'essere, del nostro esserci, ormai il linguaggio utilizzato abitualmente ci appare datato, consueto, povero, davvero insignificante. Avremmo bisogno di un alfabeto nuovo; di un anti-alfabeto, forse.

Da provetto poeta qual è, Ermini utilizza una metafora pregnante per indicare il luogo o ambito iniziale in cui ogni individuo, nascendo al mondo, muove i primi passi e la chiama: «*Selva* oscura da cui allontanarsi e, insieme, *patria* da rifondare». Tale affermazione di primo acchito può sembrar contraddittoria; non lo è se consideriamo che tale *sylva* sta alla radice di ogni nostro dire/fare e se prendiamo atto di come la nostra comune parabola esistenziale sia in realtà un'ellisse, giacché alla polvere di cui siamo fatti un giorno fatalmente/puntualmente torneremo.

Ma seguiamo con l'immagine del viaggio che l'uomo percorre vivendo/esplorando la cosiddetta realtà, con la consapevolezza di un fatto: «Sul nostro cammino non incontriamo che apparenze». Scetticismo nichilistico? No certo, quanto piuttosto ammissione del nostro limite conoscitivo. Spesso vorremmo infatti trovare stelle fisse all'orizzonte noetico, nella vana speranza di poter tracciare sentieri immutabili che procedano su terreni solidi; ma dobbiamo renderci

conto che ciò è illusorio, o almeno provvisorio, e la pretesa di controllare/dominare totalmente la nostra vita è *hybris* ovvero tracotanza. Mentre, al contrario, ogni fondamento (*Grund*) – vedi la lezione di Nietzsche – finisce col rivelarsi un abisso (*Abgrund*). Ermini chiama pertanto così quello dei viventi: «Mondo dell'*opinione*»; potremmo nondimeno vederlo come mondo dell'interpretazione: di un'inesausta interpretazione (tesa, speriamo) a non pietrificarsi mai in dogma, assolutezza, gabbia.

La domanda che la seconda parte del saggio si/ci pone è la seguente: «Attraverso la molteplicità delle apparenze è possibile risalire alla sostanza di cui tutte le cose sono composte?». L'accento qui è posto sul fatto che ogni cosa, ben al di là dei termini che la definiscono, interagendo con noi ci parla di sé mostrandoci la sua *verità* pre-linguistica. Ogni incontro, specie con i viventi non-umani, ci mostra quanto l'esistenza sia un accadimento misterioso, la cui essenza noi vorremmo spiegare/piegare con la nostra ragione o meglio svelare – come poeticamente si esprime l'autore – tramite le: «Formule magiche, apparentemente risolutive, della scienza e della tecnica». Non è questo però, a suo dire, la corretta modalità onde aprirsi all'essere e coglierne il mistero. Perché giusto quest'ultima è forse la parola evocativa con cui alludere a una dimensione ineffabile e irri-



ducibile all'angustia di rigide categorie preconfezionate.

Non per nulla la terza parte di quest'opera poetico-filosofica è dedicata a interrogare lo smarrimento che ci coglie inoltrandoci «nella molteplicità e nella dispersione»; allorché ci troviamo costretti a misurarci con «la velatezza delle cose», coscienti come siamo che ogni nostro riflettore/proiettore più o meno illuministico, volto a far chiarezza su di esse, finisce per mostrare più ombre che luci. Si tratterà, allora, di modificare il nostro abituale sguardo sulle cose, al fine di cogliere in esse «prospettive oblique e insolite», ossia una sempre nuova *Weltanschauung*, una visione del mondo mai definitiva bensì costantemente da rinnovare. Il che comporta l'accettare di perdersi – sottolinea il poeta-filosofo – «e poi perdersi di nuovo» nel quotidiano viaggio alla scoperta dell'essere.

La quarta parte de *Il giardino conteso* vuol farci prendere coscienza di come da tempo l'uomo stia portando avanti un processo dissennato di «straniamento dalla natura» tramite una cultura all'insegna della tecnologia: nostra ultima/unica divinità cui ci affidiamo credendo ad essa e al miraggio che per meglio orientarci nella vita necessiti l'uso di sempre più sofisticati strumenti e macchinari. Da cui il bisogno di acquistare tali fantasmatici dispositivi ad obsolescenza programmata e una caduta a ruota libera nella stordente spirale consumistica. Eppure, ammonisce Ermini, né il possesso di oggetti, né la stessa scienza/tecnica può favorire quelle indispensabili «esperienze simboliche di senso in cui iscrivere il nostro essere nel mondo e nella storia». Caso mai favorisce una esiziale metamorfosi che tende a trasformare i soggetti in oggetti, le persone in merci, la natura in *cava* di proprietà esclusiva della nostra specie, da sfruttare senza prudenza alcuna.

Ma se fin dal principio vita equivale ad apertura nei confronti del mondo e degli altri, il rapporto tra l'uomo e l'altro da sé (sia esso costituito da cose, animali o esseri umani) avrà da esser caratterizzato da

un prendersi cura amorevole e da un «dire amoroso». Solo in questo modo l'azione, l'ascolto empatico e una *parola* non necessariamente concettuale potranno divenire la «casa ospitale dell'essere». Tramite un modo di porsi che, in ogni caso, mai dovranno illudersi di poter chiarire quello che Ermini chiama: «L'inesplicabile enigma del mondo». Va bandita quindi ogni presunzione esaustiva, affinché il pensiero cessi di produrre «geometrie mentali finalizzate a padroneggiare l'esistenza». Anzi nell'ambito espressivo/cognitivo abbiamo bisogno di una radicale conversione per consentire vera apertura alla *physis* che si faccia accoglienza e disponibilità ad «abbandonare lo sguardo nell'ulteriorità».

Prendere la parola in una simile prospettiva significa anche muoversi liberamente fra *logos* e *mythos*, non abdicando alla *ratio* ma non facendo di essa la tiranna che altrimenti si rivela quando ostacoli l'immaginazione e la *poiesis*. E, nell'ambito della parola, creativa per eccellenza è la poesia che – dice bene l'autore –: «È in relazione strettissima con l'evento dell'essere, con il suo manifestarsi». Perciò, con espressione coraggiosa, Ermini nella quinta parte del suo scritto chiama l'altrove poetico il luogo atipico «dove si fa prossima la verità dell'essere», sentendosi autorizzato a parlare di ricerca della verità solo in questo senso: «Trovare nomi nuovi per consentire all'inespresso di risuonare e in pari tempo di essere custodito come inviolabile segreto» mai riducibile a rappresentazione alcuna.

E torna a ribadire come il pensiero che la poesia fa nascere non scorra su protette strade maestre ma proceda fra «crepe», «lacune» e «oscure profondità», che tuttavia non bisogna temere. Inoltre egli nota come chi si esprima poeticamente faccia di continuo «esperienza del congedo». Vero; ma al contempo – mi permetto di aggiungere –, assieme ai poeti, ognuno di noi fa continuamente esperienza di nuovi incontri, cominciamenti, aperture aurorali. Come a dire: ad ogni not-

te segue il giorno. Un giorno nuovo e incognito, tutto da esplorare/assaporare. Questo però non significa affatto esorcizzare il disagio/dolore o il venir meno che il vivere comporta; significa, a mio avviso, accettarne/sostenerne l'includibile necessità senza farsi annichilire dalle circostanze avverse o che noi riteniamo tali.

Tornando al *dire* autentico, va precisato che esso – se non vuole ridursi a soliloquio autoreferenziale – implica sempre il dialogo, la disponibilità nei confronti del *tu*. Non scordiamoci infatti lo splendido enunciato di Hölderlin: «Noi siamo un colloquio» (*ein Gespräch*). Né quello davvero poeticissimo di Rilke sul mondo e sulle cose, che abbisognano di noi per essere nominati/evocati («Terra, non è questo ciò che vuoi, / invisibile risorgere in noi?»).

Sull'ultima parte de *Il giardino conteso* – ovvero sulla parola poetica che, attraverso la testimonianza esemplare di Ermini, prende a *parlare* intorno all'essere «al fine di contendere il giardino all'ingannevole apparire» – non intendo aggiungere altro se non, oltre all'invito a meditarla con attenzione (oserei quasi dire con devozione), la chiosa ad un verso emblematico: «Il giardino conteso è la testimonianza della fragilità umana». D'accordo; ma tutto quanto è fragile, non esistendo altro se non una fragilità prolungata/protratta sino alla sua *rottura*, la quale comunque perennemente prelude ad altra nuova forma, al perdurare senza fine dell'essere: all'eternità senza tempo, quindi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flavio Ermini
Il giardino conteso. L'essere e l'ingannevole apparire
 Moretti&Vitali
 pp. 244, € 18,00

